

Green deal in pausa

Aprotestare contro le misure verdi non è più solo l'Est. Von der Leyen aspetta Berlino

(segue dalla prima pagina) Dal 2019 il Green Deal è il progetto faro dell'agenda di von der Leyen. Nonostante il Covid-19 e la guerra della Russia contro l'Ucraina, la sua Commissione ha presentato centinaia di provvedimenti per fare dell'Europa il primo continente a zero emissioni nette entro il 2050, compreso un pacchetto per tagliare la CO2 del 55 per cento entro il 2030. Timmermans ha plasmato il Green Deal con lo zelo in più di un integralista verde. Quando l'andrea ha annunciato la decisione di tornare alla politica nazionale, a Bruxelles era iniziato a circolare il nome di Paolo Gentiloni, altro commissario con forti credenziali ambientaliste, come sostituto. Annunciando le dimissioni di Timmermans, von der Leyen si è voluta rassicurare. "Il quadro legislativo del Green Deal europeo è in gran parte in vigore", ha detto la Commissione. Sefcovic "avrà il compito di portare avanti il Green Deal europeo con la stessa serietà con la quale ha assicurato von der Leyen. Ma, tra le righe del comunicato ufficiale, ci sono le prime indicazioni di una pausa legislativa e di una svolta in termini di priorità. Sefcovic dovrà concentrarsi sul "Green Deal europeo come strategia di crescita dell'Europa", ha detto von der Leyen: "La nostra priorità sarà rafforzare l'innovazione industriale pulita, potenziando le nostre reti e infrastrutture per la transizione energetica e l'accesso alle materie prime critiche". La presidente della Commissione ha promesso "un dialogo più intenso con l'industria e le parti interessate, come i proprietari di foreste, gli agricoltori e i cittadini". Von der Leyen usò il discorso sullo Stato dell'Unione davanti al Parlamento europeo il 13 settembre per illustrare le sue intenzioni sul Green Deal. Quasi tutti i provvedimenti sulla transizione verde sono stati presentati e in gran parte sono stati concordati. Ma ne restano ancora decine da approvare e nel primo semestre del 2024 la Commissione deve proporre gli obiettivi sulle emissioni per il 2040. Ci sono motivazioni politiche che consigliano a von der Leyen prudenza. A luglio il Parlamento europeo la "maggioranza Ursula" si è spaccata sulla legge sul ripristino della natura, con il Ppe che si è fatto portavoce delle lobby agricole e industriale. Se vuole un secondo mandato alla testa della Commissione, von der Leyen deve evitare di mettersi contro i capi di stato e di governo. Da alcuni mesi non sono più solo i paesi dell'Est a protestare contro le misure più radicali del Green Deal. Anche leader europeisti e ambientalisti, come il francese Emmanuel Macron e il belga Alexander De Croo, hanno chiesto una "pausa". Ma, molto più della partenza di Timmermans o dei malumori di altri leader, a condizionare le scelte di von der Leyen è Berlino.

Il Green Deal di von der Leyen è stato concepito nell'era di Angela Merkel, quando la cancelliera della Cdu voleva occupare lo spazio politico ambientalista. E' stato soprattutto una strategia per dare una scossa all'industria tedesca, in particolare costringendo i colossi automobilistici a muoversi sull'elettrico. Molte delle proposte della Commissione - dalla fine delle caldaie a gas alla liberalizzazione dei permessi per le rinnovabili, passando per il gas nella tassonomia - sono state pensate (e in parte scritte) a Berlino. Con Olaf Scholz, von der Leyen ha continuato a seguire le priorità della Germania. Ma ora anche la coalizione di Scholz si è messa a litigare su carburanti sintetici, caldaie a gas e aiuti per le famiglie in difficoltà per la transizione verde. Meglio aspettare di vedere cosa succede a Berlino. Von der Leyen ha deciso di tenere il destino del Green Deal strettamente nelle sue mani.

David Carretta

Italia e salario minimo

(segue dalla prima pagina) La conclusione della studio tedesco che prevede la disoccupazione nel breve termine, l'implementazione del salario minimo deve essere graduale per accompagnare il processo di trasformazione produttiva e di ricollocazione dei lavoratori. Esattamente ciò che ha fatto la Germania, che nel 2015 è partita con un salario minimo orario sperimentale e relativamente basso (45 per cento) per poi alzarlo progressivamente (fino al 60 per cento). Insomma, Giorgia Meloni dovrebbe aprire gli occhi sull'esperienza del salario minimo ma le opposizioni dovrebbero togliere dal tavolo la bandiera del 9 euro l'ora. Se al Cnel e in Parlamento si ragiona seriamente e serenamente, affidando a esperti e parti sociali un'analisi approfondita della questione, alla fine potrebbe persino venire fuori una buona riforma.

Luciano Capone

A leggere Vannacci & co. viene voglia di essere politicamente corretti

Al direttore - Notarelle storiche del gen. Roberto Vannacci. Giulio Cesare fu un grande condottiero ma non disdegnò di varcare il Rubicone della bisessualità. L'esercito più valoroso della storia che conquistò tutte le terre allora conosciute, la Pangea maccedone, era irrimediabilmente grazie ai rapporti omosessuali che legavano tra loro questi nudi soldati.

Giuliano Cazzola

A forza di cialtroni che spuntano le battaglie contro il politicamente corretto, viene una pazzia voglia di essere politicamente corretti. Si legga il meraviglioso elefantino sul Foglio di oggi.

Al direttore - Nell'omelia della messa che ha aperto il Meeting di Comunione e Liberazione, il cardinale Matteo Maria Zuppi ha affermato che per la fine del conflitto in Ucraina l'Unione europea "fa troppo poco, dovrebbe fare molto di più. Deve cercare in tutti i modi di aiutare iniziative per la pace, seguendo l'invito del Papa per una pace creata". Dobbiamo credere, ha proseguito il presidente della Cei, "che c'è un modo per arrivare a una pace giusta e sicura non con le armi ma con il dialogo". Con tutta la (sincera) stima che ho per lui, spinge che l'emissario del Pontefice a Kiev (ricreuto da Zelensky) e a Mosca (non riceveuto da Putin) si sia allineato alla polemica mainstream contro Bruxelles. Significa che occorre sospendere gli aiuti militari all'aggressore? Beninteso, tutti preferiremmo la via del dialogo a quella dello scontro bellico per arrivare a una pace "giusta e sicura". Ma

dialogo con chi? Con chi ha sbattuto la porta in faccia all'arcivescovo di Bologna? E, poi, quali sono le condizioni di una "pace giusta e sicura": la resa di chi è stato invaso, una soluzione alla "coreana", un'autonomia del Donbas alla "Sud Tiro" o altro? Ma innanzitutto, una pace che si arrivi, non come, a una tregua. L'Ucraina resterebbe con le sue rovine urbane e industriali, le sue infrastrutture civili distrutte, il suo territorio devastato, le sue migliaia di morti, le sue famiglie smembrate, i suoi giganteschi problemi di ricostruzione. Qui casca l'asino. Una "pace giusta e sicura" può prescindere dal ritiro dell'esercito russo dalle oblaste annesse con referendum. Jarsa e Zelensky ripropongono la guerra? Può, ma solo se si consente con l'addio di Erasmo da Rotterdam, secondo cui "la pace più ingiusta è migliore della guerra più giusta" ("Querencia pacis", 1517). Leccare "Vim si repellere licet", è il modo di respingere la violenza con la violenza, è un principio accettato da ogni ordinamento giuridico e da

ogni dottrina morale, tranne dalle dottrine della nonviolenza. Con una sua interpretazione perfino estensiva, è stato accolto anche nel Catechismo della Chiesa cattolica, voluto nel 1992 da Giovanni Paolo II come espressione del magistero cattolico. "Opus iustitiae, pax" (Isaia 32,17) era il suo motto episcopale. E, poiché la pace può nascere solo dalla giustizia, Papa Wojtyła arriverà a dire che "ci sono casi in cui la lotta armata è un male inevitabile a cui, in circostanze tragiche, non possono sottrarsi neanche i cristiani" (Omelia sulla Heldenplatz di Vienna, 10 settembre 1983). Del resto, la comunità dei credenti non è monolitica (vedi la "amara necessità" della resistenza armata messa da cardinale Pietro Parolin). Nel Vaticano come nel popolo delle parrocchie, si presenta così quel dilemma tra resistenza e resa che il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer sciolse scegliendo la prima e pagandone il prezzo nel lager di Flossenbürg. Altri fedeli, invece, sono favorevoli alla seconda. Nell'ottobre del 1939, Emmanuel Mounier pubblicò sulla rivista Esprit un saggio intitolato "Les Chrétiens devant le problème de la paix". Edito per la prima volta in Italia nel 1958, è stato ristampato recentemente da Castelvecchi ("I cristiani e la pace", introduzione di Stefano Ceccanti). Merita di essere rileggitto brevemente il suo contenuto. Il 29 settembre 1938 Hitler incontrò a Monaco il premier inglese Neville Chamberlain, il primo ministro francese Edouard Daladier e Benito Mussolini. Il mattino seguente firmarono un accordo che permetteva all'esercito tedesco di completare l'occupazione

INNAMORATO FISSO di Maurizio Milani. Circa un'ora fa mio fratello è diventato scemo. Ha cominciato a fare versi mai sentiti nemmeno nei documentari tv. Con i miei parenti si è deciso di non curarlo. Prese e trasferito davanti alla porta carraia di un manicomio (qui vicino). Era in pigiama (accettano solo gente in pigiama e senza ciabatte).

della regione dei Sudeti. Gran Bretagna e Francia comunicarono al governo cecoslovacco che poteva resistere da solo all'invasione nazista o arrendersi e accettare l'accordo. Abbandonata dai suoi alleati, la Cecoslovacchia gettò le spugna rapidamente. Al loro ritorno in patria, Chamberlain e Daladier furono accolti da folla esultanti, convinte che era stato evitato un conflitto militare disastroso con il Terzo Reich e di avere placato le sue ambizioni egemoniche in Europa. Nel marzo del 1939 Hitler rompe l'accordo accettandosi l'intera Boemia e la Moravia. Con una palese allusione al "tradimento di Monaco", il filosofo del "personalismo cristiano" scrive: "Questo è il più grande tradimento del 1939 non aveva a cuore la giustizia dei Sudeti, né quella dei Cechi, né quella dei Trattati, né quella delle loro vittime, né l'ingiustizia della guerra, ma aveva una sola ossessione: che non si interrompessero i suoi sogni di pensionato. [...] La pace è compromessa non solo dai guerrafondisti ma anche dagli imbelle [...]". E' forse questo il comportamento che si addice ai fedeli di una religione la cui pietra angolare è costruita da un Dio fattosi uomo sulla terra? Sono parole nobili, sideralmente distanti dal cinismo politico esibito da taluni maître à penser democristiani. Per uno dei tanti paradossi di cui è piena la storia repubblicana, è toccato a una donna postfascista sottolineare che "sbaglia chi crede sia possibile barattare la libertà dell'Ucraina con la nostra tranquillità" (Giorgia Meloni, discorso d'insediamento alle Camere).

Michele Magno

Finita la propaganda, ecco gli interventi da fare sulle pensioni

La pietra tombale sulle ipotesi di cancellazione della legge Fornero l'ha messa al Meeting di Rimini Giancarlo Giordetti. Già in campagna elettorale del 2018 Salvini prometteva la cancellazione della legge Fornero nei primi cento giorni di governo; e al governo ci va davvero ma anziché apportare le necessarie correzioni a una legge fatta troppo in fretta e sottopessione si inventa Quota 100 e per far contenti i compagni di viaggio del M5S, approva il decreto Dignità e il Reddito di cittadinanza (una botta da oltre 30 miliardi). Nella campagna elettorale dello scorso anno promette ancora la cancellazione della legge Fornero e l'introduzione di Quota 41 per tutti ma, di nuovo al governo, il risultato è modesto e meno dannoso di Quota 100: la nuova proposta è Quota 103 con 62 anni di età e 41 di contributi, aperta a tutti e con l'immancabile divieto di lavorare, un tetto all'importo della pensione pari a 5 volte il minimo (2.818,7 euro lordi) fino al compimento dei 67 anni e con le finestre di 3 o 6 mesi rispettivamente per privati e pubblici; e tutto questo solo per un anno, il 2023. Molto meglio 42 anni e 10 mesi (non un anno in meno per le donne) senza alcun vincolo. Il divieto di cumulo tra redditi da lavoro e da pensione, dopo molti anni di duro confronto, è stato abolito nel 2010 dal governo Berlusconi proprio perché fonte di lavoro irregolare e prestazioni in nero. Si replica quindi l'esperimento sbagliato ma molto costoso per lo Stato di Quota 100 che ha prodotto nei tre anni di vigenza 2019-21 e nel 2022 223.433 mila pensionati in più con 29 mesi di anticipo pensionistico e un costo a oggi di circa 25 miliardi che si sommano alle varie salvaguardie. Ape e così via.

Certo sarebbe stato più saggio prorogare la cosiddetta Quota 102, 64 anni di età e 38 di contributi con i primi 35 anni effettivi che ha il pregio di aver risolto a un'età di uscita ragionevole rispetto all'aspettativa di vita, uno dei tre problemi creati dalla riforma Monti-Fornero e cioè l'eliminazione della pensione di anzianità o di vecchiaia anticipata che tutti i paesi hanno e questo per due motivi: il primo perché i 64 anni sono compatibili con la media europea è di fatto sono già accettati dalla Ue, considerando che l'età effettiva di uscita anticipata (il grosso del pensionamento) è stata nel 2021 di 61 anni e 6 mesi, poco compatibile con una delle popolazioni più vecchie d'Europa; secondo perché l'Italia ha un rapporto attivi/pensionati tra i più bassi dell'Unione e dei paesi Ocse. Siamo in dirittura della nuova legge di bilancio e il tema delle pensioni, passati cinque anni dai proclami, non è più al centro dell'attenzione, e se tutto va bene, per il 2024 verrà riproposta Quota 103 che a giugno dovrebbe registrare circa 15 mila domande dello stesso numero di Quota 102 per l'intero 2022) ma con un'anticipazione media rispetto ai 42 anni e 10 mesi per gli uomini (1 anno in meno per le donne) al netto delle finestre di circa 17/18 mesi contro i 22 di Quota 102 (il numero delle donne è modesto e incide poco nella media). Eppure, la legge Fornero avrebbe necessitato di una buona manutenzione almeno su alcuni punti: a) il primo dei quali è fortemente equitativo e riguarda i cosiddetti contributivi puri, cioè, tutti quelli che hanno iniziato a lavorare dall'1/1/1996 e che hanno condizioni meno favorevoli dei retribuiti e misti; occorre quindi equiparare la condizione di questi ex giovani con

quella degli altri lavoratori eliminando i vincoli di accesso alla pensione di vecchiaia e vecchiaia anticipata (64 e 67 anni indicizzati alla aspettativa di vita) di 2,8 volte il minimo (quasi 1300 euro lordi al mese), e quello di 1,5 volte il minimo per la vecchiaia. Inoltre, considerando che il metodo contributivo non contempla un'integrazione al trattamento minimo di cui oggi beneficiano circa il 25 per cento dei pensionati (integrazione e maggiorazione sociale), per motivi di equità intergenerazionale e considerato che è proprio con i contributi di questi lavoratori che si pagano le pensioni attuali, prevede anche per i "contributivi puri" l'integrazione al minimo sui valori pari all'integrazione al minimo o alla maggiorazione sociale (tra 517 e 654 euro al mese) ma calcolati maggiorando la pensione a calcolo esclusivamente in base al numero di anni lavorati. b) Reintrodurre la flessibilità in uscita alla base della riforma Dini, consentendo un pensionamento flessibile con 64 di età anagrafica (anzianità) e 62 di età anagrafica (anzianità) e 62 di età anagrafica, almeno 38 anni di contributi (la Quota 102 del governo Draghi) ma con non più di 3 anni figurativi (esclusi dal computo maternità, servizio militare, riscatti volontari) ed eliminando qualsiasi divieto di cumulo. c) Rendere stabile la pensione di vecchiaia anticipata, con 42 anni e 10 mesi di anzianità contributiva (41 anni e 10 mesi per le donne) indipendentemente dall'età anagrafica, senza più adeguamenti all'aspettativa di vita anche dopo il 2026, data di scadenza del provvedimento 4/2019 introdotto da Salvini, considerando che senza blocco oggi saremmo a 43 anni e 3 mesi per i maschi e un anno in meno per le donne, requisito de-

stinato a crescere nei prossimi anni e che non ha uguali negli altri paesi. d) Infine, oltre al rafforzamento del provvedimento di anticipo per le donne madri previsti dalla legge Dini, la reintroduzione del cosiddetto super bonus per incentivare i lavoratori a restare al lavoro anche dopo la maturazione dei requisiti minimi, introdotto dal governo Berlusconi nel 2004 con un grande successo ed eliminato dal successivo governo Prodi senza alcuna motivazione. Con queste variazioni le preoccupazioni dei giovani dovrebbero essere fugate perché con un ingresso nel mercato del lavoro intorno ai 18 anni (considerando il vantaggioso riscatto degli anni di laurea) e un pensionamento intorno ai 68 anni, con 50 anni di vita, riusciremmo a mettere assieme almeno 35 anni di contribuzione per avere una pensione pari a circa il 68 per cento dell'ultimo reddito, considerando che oggi le imprese hanno necessità di oltre 1 milione di lavoratori che non trovano nonostante come tasso di occupazione l'Italia sia classificata l'ultimo posto nelle statistiche Eurostat, superata quest'anno pure dalla Grecia con quasi 10 punti di distanza dalla media e 16 dai paesi nostri competitor. Aumentare l'occupazione e ridurre l'enorme spesa assistenziale dovrebbe essere la sfida di governo e opposizioni senza inutili contrapposizioni demagogiche; avremmo almeno 4 milioni di occupati in più, oltre 8 milioni di poveri in meno e un rapporto attivi pensionati in zona sicurezza, con 1,65 occupati per ogni pensionato e quindi maggiori garanzie per i giovani. Alberto Brambilla presidente centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali

La grande idea di un nuovo governo europeo non sovranista

(segue dalla prima pagina) Dall'altra parte. Voti stimati per il Pse: 143. Voti stimati per Renew: 90. Voti stimati per Verdi: 49. Una maggioranza di centrosinistra non c'è: siamo a 282. E non sarebbe possibile neppure aggiungendo gli eventuali voti della sinistra (282 più 45). Una maggioranza Ursula, però, sarebbe più che possibile. I calcoli sono facili: sono 149 dei Pse. Ci sono i 138 del Ppe (e siamo già a 300). Ci sono i 90 di Renew (e siamo a 390). Basterebbero questi numeri per avere una maggioranza. E a questi numeri potrebbero essere aggiunti anche i numeri dei Verdi (che governano con l'Spd in Germania). E di fronte a questi numeri è evidente che la scelta per Meloni sia semplice: restare ai margini, e mettersi all'opposizione in Europa, o fare un investimento ed entrare nella stanza dei bottoni europei, utilizzando il sostegno alla stessa presidente della Commissione di oggi (Ursula) per avere un commissario di peso (Agricoltura?). Anche a costo di doversi alleare con gli odiati liberali (Macron) e con i poco amati socialisti (a partire dal Pd). Ursula, da parte sua, in questi mesi ha seminato e ha fatto il resto. E negli ultimi tre mesi si è data da fare

per avvicinarsi a Meloni. Si è precipitata in Emilia-Romagna, a maggio, subito dopo l'alluvione, raggiungendo la premier Meloni e il governatore

Stefano Bonaccini e promettendo flessibilità sui fondi di coesione per intervenire nei luoghi maggiormente colpiti dal disastro. E' andata tre

volte a Tunisi con la premier italiana, arrivando a promettere 800 milioni di euro per la stabilizzazione della Tunisia. E infine, triangolando con il commissario all'Economia Paolo Gentiloni, ha dato un contributo sostanziale per sbloccare le rate del Pnrr, spingendo i funzionari della Commissione timorosi a validare i target raggiunti dall'Italia stessa. Il presidente Meloni ha oggi i severi della Corte dei conti europea. La possibilità che Meloni governi con il Pd in Europa oggi è infinitamente superiore alla possibilità che Meloni, con o senza i suoi attuali alleati europei, governi con la Lega. Difficile, o meglio impossibile, che una scelta del genere possa portare a una deflagrazione del governo tra un anno. Ma difficile non convincersi che sia questo il grande romanzo politico dell'anno. Difficile non pensare che Matteo Salvini faccia campagna elettorale su questo (anche scavare quanto Vannacci contro il partito di Meloni: cara Giorgia, con chi stai? Con noi o con il Pd?). E difficile non pensare che la maggioranza Ursula sia uno scenario da incubo. Atlantisti di tutta Europa unitevi!

Simone Canettieri

Il pacco di Meloni

Che fine ha fatto la "logica di pacchetto" sul Mes? Sul Patto di stabilità il governo sbanda

(segue dalla prima pagina) Il dubbio di Meloni e i primi a non confidare in quella propaganda patriottica siano proprio loro che quella retorica hanno alimentata per mesi viene spontaneo, a sentire ora le dichiarazioni allarmate di Giancarlo Giordetti e Raffaele Fitto. Il ministro dell'Economia ha auspicato la proroga della sospensione del Patto di stabilità per un altro anno. Come a certificare la mancanza di fiducia, da parte dello stesso governo italiano, nell'ottenere i migliori accordi a lungo invocati da Meloni rispetto alla proposta avanzata dalla Commissione. E nel farlo, però, Giordetti deve aver ignorato quel che Paolo Gentiloni gli ha poi opportunamente ricordato, e che pure a Via XX Settembre devono ben sapere: e cioè che l'ipotesi di un'ulteriore sospensione del Patto è alquanto improbabile, visto che la Germania era già contraria a prolungare il congelamento delle regole per il 2023. Il migliore prospettiva invocata da Giordetti corrisponda a uno scenario che viene ritenuto improbabile da chi dovrebbe proporzionare. Specie perché, poi, viene da chiedersi: ma l'Italia sovranista non aveva l'arma letale del Mes, a disposizione? Ma non era proprio lui, Giordetti, ad affermare la bontà dell'"approccio olistico", nel luglio scorso? Non era lui, cioè, a dire che doveva essere insieme, nel "pacchetto", il dibattito sul Mes e quello sul Patto di stabilità e crescita? Era "una logica esigeva di natura strategica a difesa dell'interesse nazionale"? Perché dunque non confidare, adesso, nell'efficacia di quell'"approccio olistico"? Stessa domanda che sorge spontanea ad ascoltare Fitto. Il quale ha evocato una eventualità ancora peggiore: e cioè che senza un accordo sul nuovo Patto di stabilità, "il rischio è che subentrino le vecchie regole, con conseguenze pesanti per l'Italia". Dunque, l'ipotesi tracciata da Giordetti - puntare a una nuova proroga - viene considerata dal suo collega di governo non solo ardua, ma perfino pericolosa? E ancora: ma non è stato Fitto a spiegare per mesi che la mancata ratifica del Mes - unica, tra 20 stati aderenti al Meccanismo europeo di stabilità, a bloccare l'entrata in vigore definitiva del nuovo trattato - non solo non avrebbe in alcun modo compromesso le relazioni tra Roma e Bruxelles sul dossier del Pnrr, ma avrebbe perfino consentito all'Italia di "portare avanti le sue giuste richieste sul potenziamento degli investimenti strategici nel nuovo quadro regolatorio che si dovrà definire"? Ieri, poi, e pure lui come i suoi colleghi dal palco del Meeting di Rimini, è arrivato anche Tajani a lanciare il suo allarme accorato sul Patto di stabilità. "E' troppo rigido", ha sentenziato il ministro del Mezzogiorno. "Dobbiamo capire che anche il Patto di stabilità e crescita diventa un Patto che porti alla recessione", ha insistito. Neppure lui, però, citando il Mes come l'asso nella manica che l'Italia può utilizzare in questo negoziato. E qui si è ristabilita basiti, dacché era proprio Tajani, il 28 giugno scorso, a rivendicare l'opportunità del puntiglio italiano sul Fondo salva stati. "Certo che lo sappiamo che siamo gli unici a non ratificare il trattato", ha precisato. "Sarà bene ricordare che noi abbiamo un vantaggio politico. E noi dobbiamo tenere il punto per ottenere qualcosa su altri dossier, come l'Unione bancaria e il Patto di stabilità". E dunque? Tocca insomma confidare nella coerenza proverbiale di Meloni, a questo punto. Lei lo diceva "con serenità ma anche con chiarezza", e sempre alla vigilia del Consiglio europeo di fine giugno: "Non reputo utile all'Italia alimentare in questa fase una polemica interna sul Mes. L'interesse dell'Italia oggi è affrontare il negoziato sulla nuova governance europea con un approccio pacchetto, nel quale le regole del Patto di stabilità, il completamento dell'Unione bancaria e i meccanismi di salvaguardia finanziaria si discutano nel loro complesso". Categorica, Donna Giorgia. "Perché prima ancora di una questione di merito c'è una questione di metodo su come si faccia a difendere l'interesse nazionale italiano". La sua conclusione: "Sarà ben vengusto ratificare il Mes prima di avere un quadro definitivo sul nuovo Patto di stabilità", diceva allora la premier. Di lì a poco, la Camera approvò una sospensiva di quattro mesi sulla proposta di ratifica: se ne dovrebbe riparlarne - a meno di manovre alternative in Parlamento, sempre possibili - a novembre. E c'è da stare certi, dunque, che fintanto che l'Italia non darà il proprio consenso sul nuovo trattato del Mes, nessuno a Bruxelles si azzarderà a varare una riforma del Patto di stabilità che sia anche solo vagamente non gradita al governo Meloni. Che altrimenti bisognerebbe ammettere - ma sarebbe assurdo, sarebbe davvero troppo poco patriottico - che più che "la logica del pacchetto", la premier insegue quella del "doppio pacco e del contropacchetto".

Valerio Valentini